

Sarà questo un anno cruciale, e non solo per le scadenze elettorali: quelle certe, del rinnovo, il 12 maggio, dei consigli delle regioni e degli enti locali e dell'elezione, a giugno, del presidente della Repubblica; e quella sempre più probabile, dopo la positiva decisione della Corte costituzionale, ma non ancora scontata, di un referendum da noi promosso, per abolire il decreto di taglio della scala mobile.

Ma il problema vero, al di là dell'ovvia constatazione sull'importanza di queste scadenze, è di individuare i motivi e le cause di fondo per cui noi riteniamo che il nostro Paese stia vivendo una fase di particolare, acuta rilevanza; un passaggio critico per l'avvenire della società e dello Stato italiano. Nel nostro Paese, in Europa e nel mondo siamo oggi di fronte ad alternative stringenti, a opzioni che appaiono irrimediabili e che, se non destinate a incidere profondamente nell'immediato e nel prossimo futuro. Si tratta di decidere tra un regime di coesistenza pacifica o una prospettiva che ha in sé l'incubo della catastrofe atomica. Sempre di più urge la scelta di un nuovo ordine economico internazionale che non sia un semplice equilibrio tra il Nord e il Sud. Sempre di più urge la scelta per l'Italia, per l'Occidente europeo tra un processo di trasformazione democratica che garantisca sviluppo e lavoro, valori e livelli più alti di giustizia e di vita o una ristrutturazione del mondo, che si realizzi in un'alternativa non a rimediare eccessi di assistenzialismo o di statalismo, ma a determinare nuove disuguaglianze ed emarginazioni. È da questo ordine di problemi che derivano anche in Italia le grandi tensioni sociali e politiche in corso e lo scontro aspro che hanno caratterizzato le vicende dello scorso anno e che si ripropongono oggi.

È da questo ordine di problemi che viene il senso, e la consapevolezza per noi, dell'importanza degli orientamenti, del movimento, della lotta delle masse popolari e del nostro Paese come è accaduto nell'84 sui grandi temi della pace, del salario, della difesa e del rinnovamento della democrazia — e dell'importanza, certo, delle loro scelte politiche ed elettorali. Ed è su questo ordine di problemi che noi sentiamo di dover dare un'occhiata e un'alternativa politica all'alternativa democratica; di dover rendere più forte la nostra sfida, il nostro impegno per una prospettiva di pace, di riforme, di trasformazione democratica.

Per questo è bene riferirsi, più che mai, alla sostanza delle cose e del fatto che tanto più di politica si fa, quanto più il governo e dell'economia che sono pronti a passare dalla propaganda rasserenante sull'avvio del dopo-crisi alla ripresa degli allarmi preoccupati sulle prospettive economiche. Importa più che mai la serietà, perfino la competenza nelle analisi e nei giudizi in un Paese in cui un'ondata di eccezionale, di maltempo rivela nuovamente i dati reali: la debolezza della stessa struttura territoriale e di infrastrutture essenziali; i danni e i guasti, in primo luogo ma non solo per l'agricoltura, di un uso speculativo delle risorse naturali del territorio. Le carenze, i ritardi colpevoli nella sistemazione idrogeologica, nella difesa dell'ambiente; le distorsioni di lunga data nel rapporto tra città e territorio, frutto di quella concezione dell'ente locale come strumento e supporto di urbanizzazioni dissenate e dominate dalla ricerca sfrontata del profitto. Le classi che abbiamo condotto la battaglia del '75 e ci siamo impegnati in questi anni nel governo delle maggiori città italiane.

In questi ultimi anni i governi, i gruppi economici dirigenti anziché guardare ai problemi di fondo del Paese con visioni lungimiranti, hanno condotto una politica rivolta a superare la crisi dello sviluppo e dello stato sociale, a ristrutturare le basi produttive attraverso la compressione dei redditi da lavoro, la riduzione della spesa sociale, e scontando una contrazione dell'occupazione. La classe operaia, i lavoratori dipendenti, gli strati sociali meno protetti, il Mezzogiorno in generale, hanno in sostanza pagato, ed anche duramente, il contenimento dell'inflazione, le riconversioni industriali, l'aumento della produttività e della produzione. Grande è stata ancora la tenerezza e l'assistenza creativa e lo sforzo di lavoro degli italiani. Il governo ha avuto nello scorso anno, per un concorso di fattori favorevoli, occasioni e possibilità grandi. Abbacinato dall'idea del valore risolutivo della compressione del costo del lavoro, le ha mancate.

Non sono stati superate le arretratezze e i vincoli strutturali del nostro sistema, né quello estero, che è tornato anzi ad aggravarsi con la piccola ripresa dell'84; né quello del bilancio e dell'indebitamento pubblico; non si è determinato uno spostamento adeguato di risorse dai profitti, e al meno dalla redditività finanziaria verso gli investimenti produttivi; non è andata avanti una modernizzazione seria e un'estensione del nostro apparato produttivo; non si sono guadagnate posizioni nella gara internazionale, e sono divenuti più gravi i problemi sui quali si misura il grado di giustizia, di modernità, di civiltà di una nazione. Non si è affrontato nei termini dovuti la gravissima questione della giustizia fiscale, dato che la legge Ventitini può essere solo un avvio assai parziale e non tocca, come è necessario e urgente, il peso indebitato e intollerabile sui lavoratori dipendenti.

Non ci si può arrendere né agli automatismi del mercato né tanto meno alla esasperazione della logica del profitto, delle speculazioni e del parassitismo finanziari quando le conseguenze sono l'inasprirsi della piaga della disoccupazione, la mancanza di una prospettiva di lavoro per milioni di giovani e donne; l'accrescersi degli squilibri territoriali e sociali, quando restano o diventano più acuti i grandi problemi della previdenza e dell'assistenza per gli anziani, della casa, dei servizi e restano senza risposta bisogni e diritti nuovi di libertà, di più umani livelli di lavoro e di vita.

Qui è rivolta l'attenzione, qui è l'assillo della gente; e qui deve essere, per noi, la sostanza della politica; qui dobbiamo rivolgere l'impegno della denuncia aperta delle responsabilità e della ricerca tenace delle soluzioni.

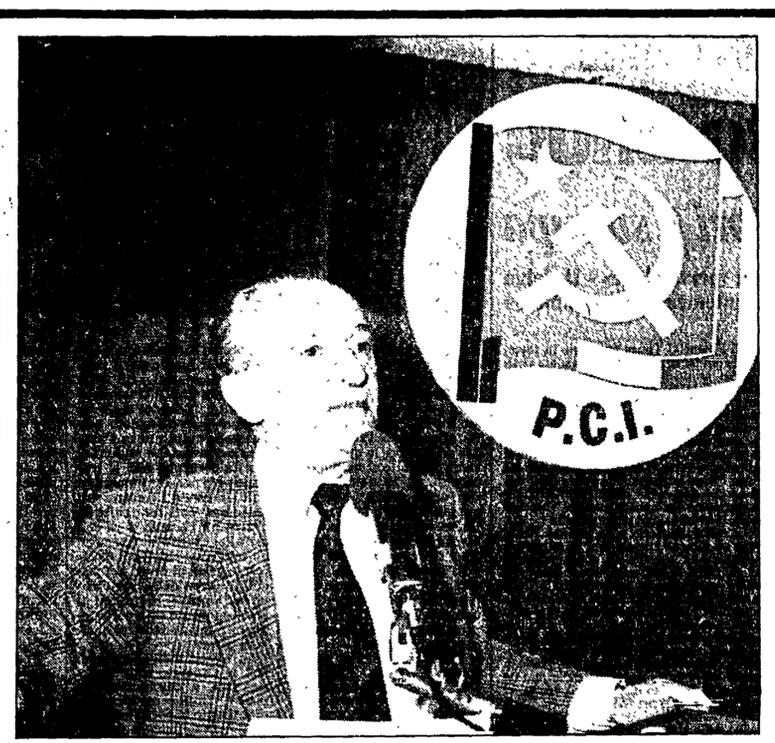
Così noi non possiamo evitare nella critica dei mali e dei guasti di una società, pur così vitale, di una democrazia, che ha pur retto a tante prove. Siamo ancora alle prese, nonostante

risultati apprezzabili, con grandi organizzazioni criminali, responsabili prime della piaga terribile della droga. Dopo che sono rimaste impunte le stragi nere iniziate nel 1969 si torna ad un nuovo massacro, mentre resta oscura la traccia, dal 1964, delle deviazioni politiche e del segreto. Si archivia, dopo altri, uno scandalo clamoroso come quello ENI-Petromin, senza conseguenza alcuna né per chi è stato denunciato né per chi ha denunciato, e lo stesso giorno se ne aprono altri. Si sollecita o si consente alla gravità di fatti e di comportamenti di farsi sulla scarcezza di un criminale, come Reder, ma poi di quel pronunciamento non si tiene alcun conto. Ebbene, tutto ciò deve fare avvertire, unitamente al peso della questione economica, i pericoli che continuano a insidiare la sicurezza del Paese, la gravità di fatti e di comportamenti che possono offuscare e inclinare valori fondamentali della convivenza civile, principi e regole del regime democratico, e lo stesso patrimonio storico e unitario della Repubblica.

È chiaro che il nostro giudizio critico sulla realtà attuale dell'Italia, mette in causa aspetti, indirizzi e caratteri che non sono propri solo della nostra società. Noi contestiamo e intendiamo contrastare un'offensiva ideologica e politica che in tutto l'Occidente tende a demolire le conquiste dello Stato sociale, a ritornare al dominio inestinguibile del profitto, a riportare i rapporti tra gli individui al puro dato economico e a far pagare ai lavoratori i costi della grande ristrutturazione tecnologica. Per questa via si va verso una società più ingiusta, più disumana, meno democratica; una società in cui il profitto è al centro e tra gli stessi paesi dell'Occidente. Altra è la prospettiva per cui ci battiamo, che riteniamo necessaria e possibile: quella di un processo profondo di innovazione delle strutture economiche, dei modi di produrre e distribuire le risorse, del rapporto equilibrato industria e agricoltura, della promozione di lungimirante della scienza e della tecnologia, in modo da saldare sviluppo economico e progresso sociale, civile, umano. Queste esigenze di rinnovamento e di trasformazione che ispirano la nostra politica e il nostro programma, sono in grado di essere sostenute dai comunisti. Esse sono presenti, vive nella società italiana, e non solo nelle forze politiche più progressiste e riformatrici.

Si deve sottolineare, come un segno di grande importanza, il dibattito e la ricerca che sono in corso nel mondo cattolico. Il recente documento del vescovo italiano — in preparazione del convegno su «Riconciliazione e comunità degli uomini» — propone un'analisi critica della nostra società, esprime inquietudini e insoddisfazioni sulle tendenze attuali nel campo economico e sociale, afferma la necessità di un'umanità, di qualità della vita come punti di riferimento per lo sviluppo che aprono, a nostro giudizio, nuove e ampie possibilità di dialogo e di convergenza. Così come noi sono parsi molto significativi nel recente congresso delle ACLI gli indirizzi e le posizioni del vescovo italiano, impegnano per la pace, il lavoro, la democrazia, su cui riteniamo di potere e di dover ricercare il confronto e l'incontro, nel mondo del lavoro e nella società.

Le conclusioni a cui giunge una analisi critica della realtà italiana dimostrano, in modo inequivocabile, che si sono succeduti dopo la rottura della solidarietà nazionale. Le coalizioni fondate sull'idea della governabilità e su una pura intesa di schieramento rappresentavano e sono state, in effetti, qualcosa di assai diverso anziché di esperienza originaria del centro-sinistra, all'inizio degli anni sessanta, che si richiamava a un progetto e a un programma di riforme.



La relazione di Alessandro Natta

più ampio delle forze costituenti. La serie, pur rilevante, di risultati positivi non era tale da poterci far superare queste obiezioni di fondo, ed abbiamo perciò assunto l'indispensabile posizione critica sulla relazione Bozzi. Il discorso torna ora al Parlamento. Ma anche questa conclusione, che ha visto riserve, divisioni nella stessa maggioranza, è un altro segno della negatività degli indirizzi che sono stati seguiti sul terreno politico e nell'attività di governo.

Così la situazione politica è tornata ad essere grave come e forse più di quanto era prima delle elezioni europee lo scorso anno.

Il governo è fuori discussione, si dice, ma in effetti non può contare su una sicura maggioranza e non riesce a governare in modi tempestivi e corretti. La tensione con l'opposizione è permanente. Polemiche, contrasti, mancati e rotture nella maggioranza, sconfitte in Parlamento si sono ininterrottamente ripetute, con il risultato di più rinvii e delatate. Si è giunti ad un punto per cui è doveroso parlare di crisi istituzionale senza precedenti. La tensione tra il governo e il Parlamento è divenuta più acuta per una forzatura del tutto gratuita e insultante, come il decreto sulla fame, e per le reazioni esagerate contro la libertà di voto dei deputati. Dirigenti politici di primo piano di partiti governativi hanno provocato un attacco insuonato e volgare contro l'indipendenza della Corte costituzionale e il suo presidente, in seguito alla sentenza sulla ammissibilità del referendum, dopo che già si erano esercitate, per impedirlo, le più scoperte e pesanti pressioni politiche.

Sul caso, che ho già ricordato, dell'incontro a Parigi di un ministro con un latitante per terrorismo, il presidente della Repubblica è stato investito da rinvii davvero inauditi: per il merito e per il metodo, ed è stato costretto a far prevalere la verità sulla riservatezza e ad imputare di mendacia e di scorrettezza il presidente del Consiglio.

In causa, oltre gli atti, sono la condotta e il metodo di governo. Ci sarebbe da augurarsi, per il bene del Paese, che dall'annunciato vertice tra i partiti governativi venisse una presa d'atto di una obiettiva situazione di crisi. Ma, come in precedenti verifiche, è purtroppo prevedibile che scaturisca un qualche fumoso e umiliante patteggiamento. Dopo di che si proseguirà con le polemiche avvelenate, lo scambio di colpi, con una politica segnata dalle forze più conservatrici del pentapartito e il deterioramento sempre più pericoloso della vita politica e istituzionale. Ci augureremo di essere smentiti, ma legittimo e necessario è in ogni modo il nostro allarme e l'appello ai lavoratori e all'opinione pubblica per una risposta efficace in difesa dell'interesse generale del Paese e della vita democratica.

Il fatto grave per il Paese, e per le stesse forze progressiste dell'attuale coalizione, è infatti che la faticosa e contraddittoria tenuta del governo, questo intreccio paradossale di lacerazioni e ricomposizioni, avviene a condizioni di equilibrio sempre più spostati verso un corso ultra moderato. Anche senza concedere nulla alle illusioni su accordi e patti particolari, è un dato che l'intesa politica tra Craxi e Forlani ha operato in questa direzione.

La DC può permettersi qualche battuta polemica sulla scadenza a maggio per la presidenza del Consiglio o anzi per il pentapartito, ma in realtà rilancia per l'ennesima volta l'esigenza di dare respiro strategico a questa coalizione, proponendo il vecchio schema della polarizzazione e avanzando la proposta di un accordo politico che dovrebbe riguardare la negatività degli indirizzi che sono stati seguiti sul terreno politico e nell'attività di governo nazionale, la presidenza della Repubblica e valere come un cartello elettorale e un impegno comune dei partiti governativi per le prossime amministrative. Il PSI, a sua volta, non esita a compiere qualche altro passo, come ad esempio la rottura a Torino, in quel processo in cui, dall'80 in poi, la scelta delle alleanze e delle giunte di sinistra è stata via via messa in discussione, con la ambivalenza delle formule, il bilanciamento delle giunte, la preferenza per amministrazioni laico-socialiste fino alle dichiarazioni gravi dell'ultima verifica governativa sull'approdo a soluzioni omogenee al governo centrale, ovunque possibile.

Dopo il colpo del 17 giugno la DC, nell'assillo di riprendere una funzione centrale di guida, ha caricato la propria posizione alternativa al PCI delle più vecchie e desuete motivazioni anticomuniste, sino a riproporre, come nell'83, un indirizzo conservatore-corrente. La parte predominante nel gruppo dirigente socialista ha ritenuto, e ritiene in sostanza, di avere interesse a un nuovo inasprimento a sinistra. Le ambizioni e i propositi riformistici hanno lasciato il posto ad una nuova accentuazione, che sembrava essersi fatta più accorta ma è tornata a forme prepotenti della funzione di governo e della leva della presidenza. Si è impegnata nella conquista di più consistenti posizioni di potere e nella ricerca del sostegno di grandi potentati, dal campo dell'informazione televisiva e stampata a quello finanziario. E sul terreno della spesa non ha di mira solo l'obiettivo elettorale, ma più a fondo quegli interessi operai e popolari che nel PCI si esprimono e trovano una valida difesa. Ma, con ciò, dobbiamo vedere bene, con lucidità, tutti gli elementi di contraddizione, di debolezza, ed anche di azzardo che sono presenti nelle tendenze e nei tentativi di stabilizzare, ed estendere, la formula del pentapartito su una linea di rammodernamento conservatorio.

Intanto questa politica è di fronte a insuccessi seri. La carta del trionfalismo si è rapidamente bruciata.

Più a fondo: questa politica si scontra

con esigenze di fondo della società italiana.

L'anticomunismo, nei termini della contrapposizione rissosa e della contestazione ripetitiva della nostra legittimità democratica, appare sempre più una escogitazione, un pretestuoso gioco politico, lontano ormai dal clima, dal costume e dai rapporti reali, largamente presenti nella nostra società. D'altra parte, la conflittualità interna alla maggioranza non può essere ridotta ad una sorta di gioco delle parti. Il rifiuto, in sostanza, opposto dal PSI e dal PRI alla proposta di De Mita di un patto elettorale non risponde solo ad un calcolo delle convenienze per il 12 maggio.

E nel PSI, al di là delle tensioni, dei contrasti, delle scelte di segno diverso sul problema dei rapporti con i comunisti nel governo locale e degli interrogativi sulla condotta del governo, non è certo chiuso il confronto, e sarebbe sbagliato non cogliere la presenza e il rilievo di posizioni di difesa e di rilancio di una politica di riforme e di alternativa. Né si può pensare che i problemi su cui nel mondo cattolico, nelle diverse organizzazioni, nella stessa Chiesa è aperta una ricerca e un confronto, non abbiano riflessi nella DC, non sollecitino le tendenze e le forze di più netta ispirazione democratica popolare.

Dal complesso delle considerazioni che sono venute svolgendo: dalla realtà dell'Italia e dell'Europa; dal bilancio negativo e dai rischi involontari dell'esperienza del pentapartito; dall'equilibrio critico che caratterizza la situazione politica e governativa; viene una conferma chiara della precisa linea riformatrice e unitaria, su cui abbiamo condotto l'opposizione all'attuale governo e la battaglia per portare avanti l'alternativa democratica.

Dopo il 17 giugno abbiamo detto, in termini più espliciti, che il PCI non era disponibile per operazioni politiche, per sostegni ad uno o ad altro governo in forme subalterne ed equivocate.

Bisogna e bisogna intendere bene che quella posizione limpida e seria, non solo era del tutto doverosa per una forza politica che aveva ottenuto un così alto grado di consenso popolare ed aveva in sé consapevolezza precisa del pieno diritto ad avanzare la propria candidatura al governo del Paese, ma significava esattamente che noi ponevamo in primo piano i contenuti di una politica di riforme e di rinnovamento; che intendevamo privilegiare nella società e nelle istituzioni la ricerca di rapporti, di intese, di alleanze sulla base della chiarezza dei programmi e degli obiettivi rispetto alle manovre politiche di corto respiro; e che non intendevamo pertanto fare concessioni, sconti, ammiccamenti nei confronti di nessuno.

Grave sarebbe stato per il Paese se il nostro partito non avesse saputo ascoltare i suoi doveri. Chi sostiene che abbiamo rivolto indiscriminatamente il fuoco ora contro l'uno ora contro l'altro per un interesse di partito o non sa, o finge di non sapere, quali sono i doveri di una opposizione democratica e costituzionale. Qual se non avessimo dato voce alle angosce e alla indignazione degli italiani dinanzi ai ripetuti di stragi impunte; se non avessimo saputo chiedere che si affrontassero con obiettività e con

giustizia i gravi episodi della questione morale. Qual se non avessimo saputo interpretare l'animo dei lavoratori di fronte all'attacco alle loro condizioni; e se non fossimo stati in campo per la causa della distensione e del disarmo.

Senza questa opera combattiva che ha saputo unire la denuncia alla proposta, all'equilibrio, al rispetto, stabile, più grande sarebbe divenuta la distanza, che purtroppo in certa misura esiste e, tra settori dell'opinione pubblica e le istituzioni democratiche.

Abbiamo fatto in primo luogo il nostro dovere nel campo della politica estera, e continueremo a farlo avendo di mira i beni e gli interessi della pace e della nazione italiana, e in piena autonomia. Se il Belgio, dopo l'Olanda, decide di non procedere all'installazione del Cruise, nessuno può osare dire che quel governo, quel Parlamento siano fuori della realtà europea o della civiltà occidentale; e che siano colpevoli per cedimento al pacifismo. Così nel nostro Paese noi dobbiamo denunciare il gioco delle insinuazioni, dei sospetti velati o delle accuse verso un partito, come il nostro, le cui posizioni per ciò che riguarda le alleanze e gli impegni in esse dell'Italia, e la scelta europea, sono ben più larghe di quanto lasciano margine ad alcun equivoco.

Noi rivendichiamo una politica estera che sia dell'intera nazione e che abbia carattere democratico; rivendichiamo il diritto di un grande partito, di una forza di opposizione a fare la sua parte, nella politica estera italiana, nell'iniziativa politica e nella lotta di massa sui grandi problemi che interessano la sorte e l'avvenire del nostro popolo, la sicurezza e l'indipendenza, le relazioni economiche, culturali del nostro Paese.

I fatti hanno provato che non vi è alternativa alla linea sulla quale ci siamo mossi per bloccare dalle due parti la corsa al riarmo nucleare e per cogliere quindi ogni possibilità fino all'estremo di rinviare l'installazione dei missili in Italia e in Europa.

Ora siamo ad un momento di estrema tensione, che per il momento non si può prevedere né tanto meno sbrogliare. Non occorre ripetere apprezzamenti e speranze per le potenzialità straordinarie della nuova trattativa che inizierà a Ginevra il 12 marzo, né insistere sulle complessità e le difficoltà del confronto e degli accordi auspicabili. Ciò che conta oggi è che il governo — governi nazionali, forze politiche, culturali, religiose, movimenti di pace in Europa e nel mondo — deve pensare che ora c'è solo da attendere. Ora è il momento di agire, di battersi, e innanzitutto perché all'avvio del negoziato si adempia la condizione necessaria, dall'una e dall'altra parte, della fiducia, delle sperimentazioni, delle installazioni di armi nucleari di qualsiasi tipo. Era questa, lo ricorderete, la richiesta prima dell'appello che nello scorso maggio lanciarono i capi di Stato e di governo di Messico, Argentina, Grecia, Svezia, India.

Oggi essi l'hanno rinnovata, ed è ancora più ragionevole e logico accoglierla. Chiediamo che il governo italiano faccia propria e prema per questa proposta. Esso ha uno strumento persuasivo nei confronti degli USA e di almeno tre esemplari nei confronti dell'URSS, ed il blocco delle installazioni a Comiso.

La trattativa riguarderà anche le armi spaziali. Nessuna persona ragionevole può capire quale senso vi sia ad aprire un negoziato, affermando nello stesso momento che si porteranno avanti che si tratterebbe in questo caso, delle sperimentazioni, delle installazioni di armi nucleari di qualsiasi tipo. Era questa, lo ricorderete, la richiesta prima dell'appello che nello scorso maggio lanciarono i capi di Stato e di governo di Messico, Argentina, Grecia, Svezia, India.

Oggi essi l'hanno rinnovata, ed è ancora più ragionevole e logico accoglierla. Chiediamo che il governo italiano faccia propria e prema per questa proposta. Esso ha uno strumento persuasivo nei confronti degli USA e di almeno tre esemplari nei confronti dell'URSS, ed il blocco delle installazioni a Comiso.

In quella «la Slesia appartiene al nostro futuro e a quello dell'Europa unita».

Non così si possono porre le fondamenta di una nuova realtà europea. Bisogna avere chiaro che spezzare traumaticamente i risultati raggiunti con la seconda guerra mondiale può solo portare a esiti catastrofici. Ciò che bisogna superare è la divisione e la contrapposizione dei blocchi.

Proprio in queste settimane è più viva in Italia una discussione sulla condizione terribile degli affamati nel mondo.

La nostra posizione è netta: siamo per la pace, per i diritti del Parlamento, si arrivi presto a misure che consentano davvero un intervento serio e controllato del nostro Paese nell'opera di solidarietà.

Ma dobbiamo fare in modo che non si attenti la coscienza che il grande dramma del sottosviluppo è in relazione alla nostra posizione nel mondo, in blocchi armati e alla follia dello sperpero delle risorse nel riarmo. La nostra lotta politica e ideale non deve concedere spazi indebiti a chi sa solo strumentalizzare persino le tragedie più gravi.

Leviamo di qui l'appello al nostro partito affinché nella nuova situazione e con nuovi obiettivi contribuisca alla ripresa del movimento per la pace, per il disarmo e per un nuovo ordine internazionale; con la consapevolezza che se un dialogo si è riaperto è perché molto ha pesato la volontà del popolo italiano, che ha avuto una serie di risultati positivi l'intervento delle masse è indispensabile.

Allo stesso modo noi rivendichiamo la piena giustizia nella lotta condotta in difesa dei lavoratori e in particolare sul decreto antisalariale. L'iniziativa europea, che già avevamo annunciato nella fase conclusiva della battaglia in Parlamento, l'abbiamo presa non solo per un obbligo di coerenza e di serietà verso milioni di lavoratori, ma soprattutto perché eravamo convinti ch'era giusto fare ricorso a un pronunciamento popolare su un provvedimento che ci sbaglia; che era bene far ricorso ad uno strumento democratico per rimediare una ferita e per predisporre una difesa di diritti fondamentali dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Il decreto esprimeva, infatti, ed era in funzione una politica di inasprimento che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione.

Allo stesso modo noi rivendichiamo la piena giustizia nella lotta condotta in difesa dei lavoratori e in particolare sul decreto antisalariale. L'iniziativa europea, che già avevamo annunciato nella fase conclusiva della battaglia in Parlamento, l'abbiamo presa non solo per un obbligo di coerenza e di serietà verso milioni di lavoratori, ma soprattutto perché eravamo convinti ch'era giusto fare ricorso a un pronunciamento popolare su un provvedimento che ci sbaglia; che era bene far ricorso ad uno strumento democratico per rimediare una ferita e per predisporre una difesa di diritti fondamentali dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Il decreto esprimeva, infatti, ed era in funzione una politica di inasprimento che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione.

Allo stesso modo noi rivendichiamo la piena giustizia nella lotta condotta in difesa dei lavoratori e in particolare sul decreto antisalariale. L'iniziativa europea, che già avevamo annunciato nella fase conclusiva della battaglia in Parlamento, l'abbiamo presa non solo per un obbligo di coerenza e di serietà verso milioni di lavoratori, ma soprattutto perché eravamo convinti ch'era giusto fare ricorso a un pronunciamento popolare su un provvedimento che ci sbaglia; che era bene far ricorso ad uno strumento democratico per rimediare una ferita e per predisporre una difesa di diritti fondamentali dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Il decreto esprimeva, infatti, ed era in funzione una politica di inasprimento che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione.

Allo stesso modo noi rivendichiamo la piena giustizia nella lotta condotta in difesa dei lavoratori e in particolare sul decreto antisalariale. L'iniziativa europea, che già avevamo annunciato nella fase conclusiva della battaglia in Parlamento, l'abbiamo presa non solo per un obbligo di coerenza e di serietà verso milioni di lavoratori, ma soprattutto perché eravamo convinti ch'era giusto fare ricorso a un pronunciamento popolare su un provvedimento che ci sbaglia; che era bene far ricorso ad uno strumento democratico per rimediare una ferita e per predisporre una difesa di diritti fondamentali dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali. Il decreto esprimeva, infatti, ed era in funzione una politica di inasprimento che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione. Occorre una correzione seria di indirizzi, e noi intendiamo che questa correzione lo sia, alla luce della fiducia che ha penalizzato duramente i lavoratori, ma non ha fatto compiere nessun passo serio nella soluzione dei problemi di fondo, del risanamento, dello sviluppo, dell'occupazione.

Gli scopi del referendum

Ora è il momento di agire, di battersi perché il negoziato non riguardi solo le due grandi potenze.

Non siamo ormai, da tempo, più solo a rivendicare per l'Europa, per i paesi dell'uno e dell'altro blocco, di poter essere «sogetti» di un negoziato che in notevole misura riguarderà la sicurezza e l'avvenire del nostro continente. Non si tratta solo del diritto di informazione e consultazione. Noi riteniamo che sia giusto ricercare le forme di una associazione e partecipazione diretta.

L'Italia ha una responsabilità e può avere un ruolo importante per questo. Abbiamo posto il problema di uno sforzo per rinsaldare la Comunità sotto il profilo economico e istituzionale e opereremo per spingere in questa direzione.

Anche a questo fine è essenziale rafforzare l'autonomia politica dell'Europa, in un rapporto veramente paritario.

Questo orientamento risponde non solo ad una visione delle alleanze fondate su principi di eguaglianza e di corresponsabilità, ma ad una esigenza più profonda: quella di un processo di graduale superamento dei blocchi, che sappiamo bene essere arduo e di lungo respiro, ma che riteniamo di decisiva portata storica per l'Europa.

Sono passati quaranta anni dalla sconfitta del nazismo e del fascismo. Ma sarebbe assurdo mettere in discussione i valori e i risultati della guerra e della Resistenza. Sono giuste le critiche che hanno investito il presidente del Consiglio per l'anticipata liberazione di un criminale di guerra e più ancora quelle che in Austria si sono levate contro il ministro che è andato a ricevere Reder. Sono giuste le proteste in Germania contro il cancelliere Kohl che ha accettato di presiedere un raduno sciostinista dopo che la parola d'ordine sia Slesia ci appartiene era stata ipocritamente mutata

La carta del trionfalismo

Si sbaglierebbe certo a sottovalutare quanto di grave e di pericoloso vi è nell'attacco che da parti diverse viene mosso al nostro partito. Esso non ha di mira solo l'obiettivo elettorale, ma più a fondo quegli interessi operai e popolari che nel PCI si esprimono e trovano una valida difesa. Ma, con ciò, dobbiamo vedere bene, con lucidità, tutti gli elementi di contraddizione, di debolezza, ed anche di azzardo che sono presenti nelle tendenze e nei tentativi di stabilizzare, ed estendere, la formula del pentapartito su una linea di rammodernamento conservatorio.

Intanto questa politica è di fronte a insuccessi seri. La carta del trionfalismo si è rapidamente bruciata.

Più a fondo: questa politica si scontra

con esigenze di fondo della società italiana.

L'anticomunismo, nei termini della contrapposizione rissosa e della contestazione ripetitiva della nostra legittimità democratica, appare sempre più una escogitazione, un pretestuoso gioco politico, lontano ormai dal clima, dal costume e dai rapporti reali, largamente presenti nella nostra società. D'altra parte, la conflittualità interna alla maggioranza non può essere ridotta ad una sorta di gioco delle parti. Il rifiuto, in sostanza, opposto dal PSI e dal PRI alla proposta di De Mita di un patto elettorale non risponde solo ad un calcolo delle convenienze per il 12 maggio.

E nel PSI, al di là delle tensioni, dei contrasti, delle scelte di segno diverso sul problema dei rapporti con i comunisti nel governo locale e degli interrogativi sulla condotta del governo, non è certo chiuso il confronto, e sarebbe sbagliato non cogliere la presenza e il rilievo di posizioni di difesa e di rilancio di una politica di riforme e di alternativa. Né si può pensare che i problemi su cui nel mondo cattolico, nelle diverse organizzazioni, nella stessa Chiesa è aperta una ricerca e un confronto, non abbiano riflessi nella DC, non sollecitino le tendenze e le forze di più netta ispirazione democratica popolare.

Dal complesso delle considerazioni che sono venute svolgendo: dalla realtà dell'Italia e dell'Europa; dal bilancio negativo e dai rischi involontari dell'esperienza del pentapartito; dall'equilibrio critico che caratterizza la situazione politica e governativa; viene una conferma chiara della precisa linea riformatrice e unitaria, su cui abbiamo condotto l'opposizione all'attuale governo e la battaglia per portare avanti l'alternativa democratica.

Dopo il 17 giugno abbiamo detto, in termini più espliciti, che il PCI non era disponibile per operazioni politiche, per sostegni ad uno o ad altro governo in forme subalterne ed equivocate.

Bisogna e bisogna intendere bene che quella posizione limpida e seria, non solo era del tutto doverosa per una forza politica che aveva ottenuto un così alto grado di consenso popolare ed aveva in sé consapevolezza precisa del pieno diritto ad avanzare la propria candidatura al governo del Paese, ma significava esattamente che noi ponevamo in primo piano i contenuti di una politica di riforme e di rinnovamento; che intendevamo privilegiare nella società e nelle istituzioni la ricerca di rapporti, di intese, di alleanze sulla base della chiarezza dei programmi e degli obiettivi rispetto alle manovre politiche di corto respiro; e che non intendevamo pertanto fare concessioni, sconti, ammiccamenti nei confronti di nessuno.

Grave sarebbe stato per il Paese se il nostro partito non avesse saputo ascoltare i suoi doveri. Chi sostiene che abbiamo rivolto indiscriminatamente il fuoco ora contro l'uno ora contro l'altro per un interesse di partito o non sa, o finge di non sapere, quali sono i doveri di una opposizione democratica e costituzionale. Qual se non avessimo dato voce alle angosce e alla indignazione degli italiani dinanzi ai ripetuti di stragi impunte; se non avessimo saputo chiedere che si affrontassero con obiettività e con